

1. 1. Nabuthae historia tempore uetus est, usu cottidiana. Quis enim diuitum non cottidie concupiscit aliena? Quis opulentissimorum non exturbare contendit agellulo suo pauperem atque inopem aucti ruris eliminare finibus? Quis contentus est suo? Cuius non inflammet diuitis animum uicina possessio? Non igitur unus Achab natus est, sed quod peius est cottidie Achab nascitur et numquam moritur huic saeculo. Si unus occidit, adsurgunt plurimi, plures qui rapiant quam qui amittant. Non unus Nabuthae pauper occisus est; cottidie Nabuthae sternitur, cottidie pauper occiditur. Hoc metu percitum humanum genus cedit iam suis terris, migrat cum paruulis pauper onustus pignore suo, uxor sequitur inlacrimans, tamquam ad bustum prosequatur maritum. Minus tamen deplorat illa, quae deflet suorum funera, quia etsi amisit coniugis praesidium, sepulchrum tenet, etsi filios non tenet, tamen exules non dolet, non ingemit grauiora funeribus tenerae prolis ieiunia.

2. Quousque extenditis, diuites, insanas cupiditates? *Numquid soli habitabitis super terram?*<sup>a</sup> Cur eicitis consortem naturae et uindicatis uobis possessionem naturae? In commune omnibus, diuitibus atque pauperibus, terra fundata est: cur uobis ius proprium soli, diuites, adrogatis? Nescit natura diuites, quae omnes pauperes generat. Neque enim cum uestimentis nascimur, cum auro argentoque generamur. Nudos fundit in lucem egentes cibo amictu poculo, nudos recipit terra<sup>b</sup> quos edidit, nescit fines possessionum sepulchro includere. Caespes angustus aequa et paupe-

1. 1. La storia di Naboth quanto al tempo è antica, quanto alla pratica è di tutti i giorni<sup>1</sup>. Chi infatti, essendo ricco, non desidera ogni giorno i beni altri? Chi, essendo molto facoltoso, non cerca di cacciare il povero dal suo campicello e di allontanare il misero dal podere ricevuto in eredità dagli avi? Chi si accontenta di ciò che ha? Di quale ricco non accende il desiderio un podere confinante? Dunque non è nato un solo Achab, ma, ciò che è peggio, ogni giorno nasce un Achab e mai muore per questo mondo. Se ne vien meno uno, ne sorgono molti; sono più numerosi quelli che rapinano di quelli che perdonano. Non un solo Naboth povero è stato ucciso; ogni giorno un Naboth viene oppresso, ogni giorno un povero è ucciso. Così terrorizzata l'umanità abbandona le sue terre, il povero emigra con i suoi figlioletti, portando il più piccolo<sup>2</sup> in braccio; la moglie segue piangendo, come se accompagnasse il marito al sepolcro. In verità minor dolore prova colei che piange la morte dei suoi cari, perché, anche se ha perduto il marito che le dava sostegno, possiede la sua tomba, anche se non ha più i figli, però non soffre per il loro esilio, non è afflitta dal digiuno dei figli ancora piccoli, che è più insopportabile della morte.

2. Fin dove volete arrivare, o ricchi, con le vostre insane brame? *Volete forse essere i soli ad abitare la terra?* Perché cacciate colui con il quale avete in comune la natura<sup>3</sup> e pretendete di possedere per voi la natura? La terra è stata creata come un bene comune per tutti<sup>4</sup>, per i ricchi e per i poveri: perché, o

1.<sup>1</sup> Sull'attualità della Scrittura si veda *supra*, *Hel. 22, 81 et hodie Moyses uenit, cum lex recensetur: Moyses uocat, cum lex praecepit*, e la nota relativa. Inoltre cf. *exp. Luc. 2, 84* (CSEL 32, 4, p. 88, 7 ss.) *non enim simplicem tantum rei gestae seriem debemus haurire, sed etiam actus nostros ad aemulationem scriptorum referre*; *Ios. 7, 43* (CSEL 32, 2, p. 103, 2 ss.) *non semel hoc Iacob dixit, cotidie omnibus filiis suis dicit, qui serius ueniant ad gratiam Christi*.

2 In più luoghi Ambrogio usa il termine poetico *pignus* con il significato di «figlio», «prole»; cf. *MC GUIRE, ad loc.*

3 Sull'interpretazione di *consors naturae* in questo luogo si veda M. *POIRIER, 'Consors naturae' chez saint Ambroise...*, pp. 325 s., 331, 333.

4 Per una traduzione ragionata dell'espressione *in commune* vedi *ibid.*, p. 326, da cui mi distinguo per una sfumatura, intendendo *omnibus* unito a *in commune*, non al verbo *fundata est*. Il medesimo concetto — che è stato ed è al centro dell'interesse di quanti hanno studiato le idee sociali di Ambrogio — è ribadito,

1. <sup>a</sup> Is 5, 8.

<sup>b</sup> Cf. *Iob 1, 21.*

ri abundat et diuiti et terra, quae uiuentis non cepit affectum, totum iam diuitem capit. Nescit ergo natura discernere quando nascimur, nescit quando deficimus. Omnes similes creat, omnes similes gremio claudit sepulchri. Quis discernat species mortuorum? Redoperi terram et, si potes, diuitem deprehende. Eruderato paulo post tumulum et, si cognoscis, egentem argue nisi forte hoc solo, quod plura cum diuite pereunt.

3. Sericae uestes et auro intexta uelamina, quibus diuitis corpus ambitur, damna uiuentium, non subsidia defunctorum sunt. Vnguentum accipis, diues, et faetidus es; perdis alienam gratiam nec adquiris tuam. Heredes relinquis, qui litigent. Heredibus relinquis depositum magis hereditarium quam commodum uoluntarium, qui id quod relictum est minuere ac uiolare formident. Si frugi heredes sunt, custodiunt; si luxuriosi, exhausti. Itaque aut bonos heredes perpetua condemnas sollicitudine aut malos dimittis, quo tua facta condemnent.

ricchi, vi arrogate un diritto esclusivo sul suolo?<sup>5</sup> La natura che tutti partorisce poveri, non conosce ricchi. Infatti nasciamo senza vestiti, siamo generati senza oro e argento. Ci mette alla luce nudi, bisognosi di cibo di vestiti di bevande, nudi ci accoglie la terra che nudi ci ha generati<sup>6</sup>: non può racchiudere dentro la tomba i confini dei nostri possedimenti. Un piccolo pezzo di terra è più che sufficiente sia per il povero che per il ricco, e la terra che non poté contenere i desideri<sup>7</sup> del ricco, quando era in vita, ora lo contiene tutto. La natura, dunque, ignora le distinzioni quando nasciamo, le ignora quando moriamo. Ci crea tutti uguali e tutti uguali ci racchiude nel sepolcro come in un grembo. Chi potrebbe riconoscere la condizione sociale dei morti? Rimuovi la terra e riconosci il ricco, se puoi<sup>8</sup>. Scopri dopo un po' di tempo la tomba e, se lo riconosci, indica qual è il povero; a meno che tu non lo riconosca da questo solo indizio, che insieme al ricco periscono molte cose.

3. Le vesti di seta e i veli intessuti d'oro, in cui il corpo del ricco è avvolto, sono una perdita per i viventi, non un vantaggio per i defunti. Sei cosparso di profumi, o ricco, e mandi fetore<sup>9</sup>; sprechi l'altrui<sup>10</sup> grazia e non acquisti la tua. Lasci degli eredi che litigano fra loro. Agli eredi tu lasci un deposito ereditario, piuttosto che un bene da usare liberamente, tanto che essi temono di diminuirlo o di rovinarlo. Se gli eredi sono frugali, lo custodiscono; se sono intemperanti, lo consumano. E così o condanni i buoni eredi ad una continua preoccupazione, oppure assolvi i cattivi eredi perché disprezzino il tuo operato<sup>11</sup>.

118 8, 22 (CSEL 72, p. 163, 23 ss.). In questi luoghi troviamo somiglianza non solo concettuale, ma anche verbale, con LATTANZIO, *diu. inst.* 5, 5 *quippe cum deus commune omnibus terram dedisset, ut communem degerent uitam, non ut rabida et furens avaritia sibi omnia vindicaret, nec ulli deesseset quod omnibus nasceretur*. La corrispondenza è spiegabile con la comune origine di questi concetti dalla diaatriba stoica. Nel passo qui sopra citato del *De officiis* lo stesso Ambrogio rinvia alla dottrina stoica sull'argomento.

<sup>5</sup> L'enunciato di questo concetto, fondamentale per l'intero trattato e sul quale si è appuntata l'attenzione di molti studiosi, è chiaramente influenzato da BASILIO, PG 31, 276 B τὰ γὰρ κοντὰ προκατασχόντες, ἴδια ποιοῦνται (scil. οἱ πλούσιοι) διὰ τὴν πρόληψιν. Questa impronta, assai più interessante di altre nel corso del trattato, è stata segnalata da H. DRESSLER, *A note on the 'De Nabuthae' of St. Ambrose, 'Traditio'*, 5 (1947), p. 311, in una nota molto scarna che è sfuggita all'attenzione degli studiosi e degli editori successivi.

<sup>6</sup> Cf. BASILIO, PG 31, 276 B οὐχὶ γυμνὸς ἐξέπεσες τῆς γαστρός; οὐ γυμνὸς πάλιν εἰς τὴν γῆν ὑποστρέψεις;

<sup>7</sup> *affectus*: nel senso di *cupiditas*: cf. *infra*, 12, 50 *cuius non capit mundus cupiditates*.

<sup>8</sup> Cf. *expl. ps.* 1 46 (CSEL 64, 38, 23) *nudus exhibis, nemo illic consulem recognoscet*.

<sup>9</sup> Riflessioni molto simili in *exam.* 6, 8, 51 (CSEL 32, 1, p. 243, 11-12).

<sup>10</sup> Quella del profumo.

<sup>11</sup> Il passo è «estremamente conciso e stilisticamente complesso», osserva D. FOGAZZA, recensione all'ed. del *De Nabuthae* di M.G. MARA, cit., «Riv. di filol.», 106 (1978), p. 462; e l'incertezza della tradizione manoscritta ne accentua la problematicità. Per quanto riguarda il testo, la Mara sceglie la lezione *malis*, e questo è anche il parere della Fogazza (*ibid.*), che ritiene 'difficilior' la lezione rispetto a *malos*.

**2. 4.** Sed quid arbitraris quod, dum uiuis, abundas omnibus? O diues, nescis quam pauper sis, quam inops tibi ipse uidearis, qui te diuitem dicis. Quanto plus habueris, plus requiris et quidquid adquisieris, tamen tibi adhuc indiges. Inflammatur lucro auaritia, non restinguitur. Quasi gradus quosdam cupiditas habet; quo plures ascenderit eo ad altiora festinat, unde sit grauis ruina lapsuro. Tolerabilius tamen iste, cum minus haberet, censu sui contemplatione mediocria requirebat; accessione patrimonii accessit cupiditatis augmentum. Non uult esse degener uotis, pauper in desideriis. Ita duo intolerabilia simul iungit, ut ambitiosam spem diuitis augeat et non deponat mendicitatis affectum. Denique docet nos scriptura diuina quam misere egeat, mendicet abiecta.

5. Rex Achab in Istrahel erat et pauper Nabuthae. Ille regni opibus adfluebat, iste angusti soli possidebat caespitem. Nihil pauper de possessionibus diuitis concupiuit, rex sibi egere uisus est, quia uineam habebat pauper uicinus. Quis igitur tibi pauper uidetur? Qui contentus est suo an qui concupiscit alienum? Alter certe pauper censu uidetur, alter pauper affectu est. Affectus diues egere non nouit, census abundans nequit auari pectus explere.

**2. 4.** Ma perché ritieni che durante la tua vita tu puoi abbandonare di ogni bene? O ricco, non sai quanto sei povero, quanto misero apparì a te stesso, tu che ti dichiari ricco. Quanto più hai avuto, tanto più desideri, e qualunque cosa tu abbia ottenuto, hai ancora necessità di altro. Con il guadagno l'avidità si infiamma, non si spegne. La cupidigia ha come dei gradini; più ne sale più ha fretta di salire, e così la caduta sarà rovinosa per chi precipita<sup>1</sup>. Invece costui, quando possedeva poco, si accontentava e, in considerazione della propria condizione economica, nutriva aspirazioni modeste; con il patrimonio cresce la cupidigia. Non vuole essere spregevole nelle sue aspirazioni, non vuole essere povero nei suoi desideri. Così mette insieme due sentimenti tra loro inconciliabili: accrescere l'ambizione del ricco e non abbandonare l'atteggiamento del povero. Infatti la Sacra Scrittura ci insegnà quanto il ricco sia miserevolmente indigente e quanto ignobilmente mendichi.

5. In Israele c'era il re Achab e il povero Naboth. Quello abbondava delle ricchezze del regno, questi possedeva un piccolo pezzo di terra. Il povero non desiderava nulla dei possedimenti del ricco, il re era convinto che gli mancava qualcosa, perché il povero suo vicino aveva una vigna. Chi dunque ti sembra povero? Colui che è contento del suo o chi brama le cose altrui? Certamente l'uno è povero di ricchezze, l'altro è povero nell'animo. Un animo<sup>2</sup> ricco non conosce l'indigenza, mentre la ricchezza anche

al verbo *dimitis*. Ora, sono d'accordo con la Fogazza (*ibid.*) nel ritenere non appropriata la traduzione della Mara («metti gli eredi scapestrati in una condizione tale da maledire le tue opere»), ma non ho seguito nemmeno l'ipotesi interpretativa che la stessa Fogazza presenta con molta prudenza («lasci ai cattivi qualcosa con cui dimostrare la stoltezza del tuo operato»). Il punto debole di questa interpretazione a me pare l'aver inteso *dimitis* sinonimo di *relinquis*, come è suggerito da McGuire, *ad loc.* (la cui traduzione, peraltro, è peregrina). Attribuirei, invece, a *dimittere* il significato morale-giuridico di «assolvere», che qui parrebbe voluto dall'antitesi con il precedente *condemnas* e il seguente *condemnent*. Se così è, la lezione *malos* è obbligata e il passo acquista sotto l'aspetto stilistico e retorico quell'armonia che è insistentemente cercata da Ambrogio. Un significato simile di *dimittere* è inteso anche da J. Huhn, *De Nabuthae. Des heiligen Kirchenvaters Ambrosius Warnung vor der Habsucht und Mahnung zum Almosengeben*, Freiburg 1950, p. 21 («so verurteilst du ordentliche Erben zu dauernder Sorge oder du entlässt die nichtsnutzigen aus ihrer Verpflichtung, so dass sie eben dadurch dein Tun verurteilen»), tuttavia nemmeno questa interpretazione è convincente nell'insieme, perché i *malos* (*heredes*) non sono «i buoni a nulla», ma i cattivi in senso morale, quelli che poco sopra sono detti *luxuriosi*.

2<sup>1</sup> Cf. BASILIO, PG 31, 292 B-293 A. Η πάντης γάρ ἐστιν ὁ πολλῶν ἐνδεῖς. Πολλῶν δὲ ὑμᾶς ἐνδεῖς ποιεῖ τὸ τῆς ἐπιδυμίας ἀκόρεστον... ἄλλα τοσαῦτα ἐπιζητεῖς, καὶ ἀεὶ σοι τὸ προστιθέμενον, οὐχὶ τὴν ὄρμην ἵστησιν, ἀλλ᾽ ἀναφέγγει τὴν ὄρεξιν... ὥστεροι οἱ τὰς κλίμακας ἀναβαίνοντες, ἀεὶ πρὸς τὴν ὑπέρκειαν μένουν βαθύμως τὸ ἔχον αἰροντες, οὐ πρότερον ἵστανται πρὶν ἀν τῆς ἄκρας ἐφίκωνται· οὕτως καὶ οὗτοι οὐ παύονται τῆς κατὰ τὴν δυναστείαν ὄρμης, ἔως ἂν ὑψωθέντες, ἀπὸ μετεώρου τοῦ πτώματος ἔαυτοὺς καταρρέξωσι.

<sup>2</sup> *Affectus* è nominativo e *dues* il suo attributo. Questa interpretazione, seguita anche da McGuire e Huhn, è confortata dalla struttura retorica del passo. La frase precedente (*alter certe pauper censu uidetur, alter pauper affectu est*) è formata da due 'commata' in cui *censu* e *affectu* sono ablativi di limitazione, mentre i due termini che seguono nei due 'commata' seguenti (*affectus dues*, *pauper certe*) sono nominativi.

Ideoque diues cupidus in inuidia possessionis et paupertatis quærella est.

6. Sed iam scripturae uerba consideremus. *Et factum est inquit post haec uerba. Erat uinea Nabuthae Israhelitae in Israhel iuxta domum Achab regis Samariae. Et locutus est Achab ad Nabuthae dicens: Da mihi uineam tuam, et erit mihi in hortum holorum, quoniam propinquat domui meae, et dabo tibi pro ea aliam uineam. Si uero placuerit tibi, dabo tibi pecuniam pro ista uinea, et erit mihi in hortum holorum. Et dixit Nabuthae ad Achab: Non fiat hoc a deo, ut dem tibi hereditatem patrum meorum. Et turbatus est spiritus eius et dormiuit in lecto suo et uelauit faciem suam et non manducavit panem*<sup>a</sup>.

7. Exposuerat supra scriptura diuina quia Helisaeus, cum esset pauper, reliquit boues suos et cucurrit ad Heliam et occidit eos et erogauit populo et adhaesit prophetae<sup>b</sup>. Ad condemnationem igitur praemissa sunt diuitis, qui in isto rege describitur, eo quod habens beneficia dei, sicut iste Achab, cui dominus et regnum donauit<sup>c</sup> et pluuiam Heliae uatis oratione concessit<sup>d</sup>, diuina mandata uiolauerit.

8. Audiamus ergo quid dicat. *Da mihi* inquit. Quae altera uox egentis est, quae uox alia stipem publicam postulantis nisi «da mihi»? Hoc est «da mihi, quia egeo. Da mihi, quia aliud uiuendi subsidium habere non possum. Da mihi, quia non est mihi panis ad uictum, nummus ad potum, sumptus ad alimentum, ad indumentum substantia. Da mihi, quia tibi dominus dedit unde largiri debeas, mihi non dedit. Da mihi quia, nisi tu dederis, habere non potero. Da mihi, quia scriptum est: Date elemosynam<sup>e</sup>. Haec quam abiecta, quam uilia! Non habent enim humilitatis affectum, sed cupiditatis incendium. In ipsa autem deiectione quanta impudentia! *Da mihi* inquit *uineam tuam*. Confitetur alienam, ut poscat indebitam.

2. a 3 Reg 20 (21), 1-4.

b Cf. 3 Reg 19, 20 s.

c Cf. 3 Reg 20 (21), 29 (?).

abbondante non è in grado di soddisfare il cuore dell'avidio<sup>3</sup>. E così il ricco si mostra avido invidiando il possesso altrui e lamentandosi della propria povertà.

6. Ma prestiamo attenzione ora alle parole della Scrittura. Ecco — dice — quello che accadde dopo questi avvenimenti<sup>4</sup>. Naboth Israelita aveva una vigna in Israele<sup>5</sup> vicino al palazzo di Achab re di Samaria. E Achab parlò a Naboth dicendo: «Dammi la tua vigna, voglio farne un orto; essa infatti è attigua alla mia casa. In cambio ti darò un'altra vigna. O, se preferisci, ti darò del denaro per questa vigna e così ne farò un orto». Allora Naboth disse ad Achab: «Mi guardi Dio dal cederiti l'eredità dei miei padri». L'animo di Achab fu rattristato, si mise a letto, coprì il suo volto e non prese cibo.

7. Precedentemente la Sacra Scrittura aveva raccontato che Eliseo, che era povero, abbandonò i suoi buoi e corse da Elia; uccise i suoi buoi, li distribuì alla gente e seguì il profeta. Dunque questo racconto è stato premesso per la condanna del ricco, rappresentato in questo re, in quanto, pur avendo ricevuto benefici da Dio, come questo Achab, al quale Dio diede il regno e concesse la pioggia per la preghiera del profeta Elia, violò i divini precetti<sup>6</sup>.

8. Facciamo dunque attenzione a quello che dice. *Dammi* — dice. È forse diversa la voce del bisognoso? È un'altra la voce di chi chiede pubblicamente l'elemosina se non «dammi»? Cioè «dammi, perché ho bisogno. Dammi, perché non posso avere altro mezzo per vivere. Dammi, perché non ho pane da mangiare, non ho un soldo per bere, né denaro per il cibo, né di che vestirmi. Dammi, perché devi distribuire ciò che il Signore ti ha dato, mentre a me non ha dato. Dammi, perché se tu non mi dai, io non posso avere nulla. Dammi, perché sta scritto: Date in elemosina». Come sono abiette e spregevoli queste parole! Non vi è in esse propensione all'umiltà, ma l'ardore della cupidigia. E quanta impudenza hanno nella loro condizione di abiezione! *Dammi* — dice — *la tua vigna*. Dichiara che non è sua, per richiederla indebitamente.

ritornano in ordine inverso, entrambi in prima posizione, come nominativi. Abbiamo così un chiasmo per la corrispondenza fra I e IV elemento (*censu/census*) e fra II e III (*affectu/affectus*). La stessa figura retorica si forma anche — se consideriamo non più i termini soltanto, ma i concetti — per l'opposizione esistente fra I e IV elemento (*pauper censu/census abundans*) e fra II e III (*pauper affectu/affectus diues*).

<sup>3</sup> Cf. Abr. 1, 3, 12 (CSEL 32, 1, p. 510, 17) *nihil satis est diuitum cupiditati*.

<sup>4</sup> Per questo particolare significato di *uerbum* nel linguaggio biblico cf. BLAISE, *Dictionnaire...*, s. u., n. 6.

<sup>5</sup> In realtà non *Israhelitae* né *Israhel* dovremmo leggere, ma *Jezrahelitae* e *Jezrahel* (si parla, cioè, della città di Jizreel in Samaria); la confusione probabilmente era già nel testo biblico usato da Ambrogio.

<sup>6</sup> Si condanna, oltre che l'ingratitudine di Achab e del ricco in genere, il cattivo uso dei beni che essi fanno; e così si anticipa uno dei temi di questo trattato (cf.

Misericordiam etiam cum inuidia propria largius exercendam, ad quod referunt memorabilis vasorum sacrorum in captiutorum redemptionem ab Ambrosio fractorum historia, et pulcherrima de auri et argenti, quae ecclesia possidet, legitimo usu praecipiantur. Hinc, postquam ex facto sancti Laurentii quinam ueri sint ecclesiae thesaurei ostensum est, regulae in conflandis atque impendendis uasis initiatis seruandae proponuntur.

136. Hoc maximum incentium misericordiae, ut conpatiatur alienis calamitatibus, necessitate aliorum, quantum possumus, iuuenimus, et plus interdum quam possimus. Melius est enim proximis misericordia causas praestare uel insidiā perpeti quam prae-tendere inclemētiā, ut nos aliquando in inuidiam incidiāmus, quod confregimus uasa mystica, ut captiuos redimeremus, quod Arrianis displicere poterat; nec tam factum displicere quam ut esset quod in nobis reprehenderetur. Quis autem est tam durus, immisius, ferreus cui displiceat quod homo redimitur a morte, fēmina ab impuritatibus barbarorum, quae grauiores morte sunt, adulescentuli atque puerili uel infantes ab idolorum contagiosis, quibus mortis metu inquinabantur?

137. Quam causam nos etsi non sine ratione aliqua gessimus, tamen ita in populo proscuti sumus, ut coniferemur multo que fuisse commodius adstrueremus ut animas domino quam aurum reseruaremus. Qui enim sine auro misit apostolos<sup>a</sup> et ecclesias sine auro congregauit. Aurum ecclesia habet non ut seruet, sed ut eroget, ut subueniat in necessitatibus. Quid opus est custodire quod nihil adiuuat? An ignoramus quantum auri atque argenti de templo domini Assyri sustulerint?<sup>b</sup> Nonne melius conflant sacerdotes propter alimoniam pauperum, si alia subsidia desint, quam sacri-legus contaminata asportet hostis? Nonne dicturus est dominus: Cur passus es tot inopes fame emori? Et certe habebas aurum, ministrasses alimoniam. Cur tot captiuū deducti in commercio sunt nec redempti ab hoste occisi sunt? Melius fuerat ut uasa uiuentium servares quam metallorum.

Con grande larghezza dev'essere esercitata la misericordia, anche a costo d'essere malvisti. A ciò si riferisce la memorabile vicenda dei vasi sacri spediti da Ambrogio per riscattare i prigionieri, e si danno opportunamente norme sull'uso legittimo dell'oro e dell'argento posseduto dalla Chiesa. Quindi, dopo aver dimostrato con l'esempio di S. Lorenzo quali sono i veri tesori della Chiesa, si suggeriscono regole da osservare quando si fondono i vasi consacrati e se ne spende il ricavato.

136. La misericordia c'induce soprattutto ad aver compassione delle sventure altrui, a porgere aiuto alle necessità degli altri per quanto possiamo e, talvolta, più di quanto possiamo. È meglio infatti per misericordia farsi mallevoli in processi o sopportare l'impopolarità che mostrarsi insensibili. Per esempio, una volta noi fummo aspramente criticati, perché spezzammo i vasi sacri per riscattare dei prigionieri, cosa che poteva spiacere agli Ariani<sup>1</sup>. A costoro non tanto dispiaceva il fatto, quanto importava trovare un motivo di biasimo per noi. Ma chi è così duro, crudele, insensibile da dolversi che un uomo sia sottratto alla morte, una donna alle libidini barbariche, peggiori della morte, giovani, fanciulli, bambini dalla corruzione dell'idolatria, dalla quale, per timore della morte, si lasciavano contaminare?

137. Sebbene noi ci fossimo comportati così in tale vicenda non senza giustificati motivi, tuttavia ne trattammo con il popolo in modo da rendere chiaro e dimostrare<sup>2</sup> che era stato molto meglio per il Signore salvare delle anime che dell'oro. Egli infatti mandò gli Apostoli senza oro e senza argento gli Assiri che non serve? Forse ignorano quanto oro ed argento gli Assiri abbiano sottratto al tempio del Signore<sup>3</sup>. Non è meglio che i vescovi facciano fondere vasi sacri per nutrire i poveri, se mancano altri mezzi, piuttosto che un nemico sacrilego li profani e li rubi? Non dirà il Signore: « Perché hai permesso che tanti poveri morissero di fame? E certamente avevi dell'oro, avresti potuto somministrare loro del cibo. Perché tanti prigionieri furono messi in vendita e, non riscattati, vengono uccisi dai nemici? Sarebbe stato meglio che tu avessi salvato corpi di viventi che vasi di metallo ».

<sup>1</sup> Vedi sopra II, 15, 70 e n. 3. S. Ambrogio, per disporre dei mezzi necessari a riscattare coloro che erano caduti nelle mani dei barbari dopo la sconfitta di Adrianopoli, non esitò a spezzare i vasi sacri e a venderne il metallo prezioso. Cio' gli fu rinfacciato dagli Ariani nella lotta del 385-386 (PAREDI, *op. cit.*, pp. 242-243).

<sup>2</sup> Cf. AUR. VICT., *Caes.*, 20, 6: *struentes (affermando) illum iustum nasci aut emori minime conuenisse.*

<sup>3</sup> Veramente non si trattava degli Assiri, la cui potenza era finita per sempre dal 609 a.Cr. (Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, p. 24), ma dei Babilonesi agli ordini di Nabucodonosor, il quale depredò il tempio una prima volta, parzialmente, forse nel 601 (p. 482), una seconda volta nel 597, dopo la cattura di Gerusalemme (p. 484), una terza volta, definitivamente, nel 586, quando Gerusalemme fu distrutta (p. 493). Il Garofalo (*Il libro dei Re*, a cura di Mons. S. GAROFALO, Marietti, Torino 1956, pp. 286-287) fissa la prima cadduta di Gerusalemme nel 606, l'ultima nel 587.

138. His non posset responsum referri. Quid enim dices: Timui ne templo dei ornatus decesset? Responderet: Aurum sacramenta non quaerunt, neque auro placent quae auro non emuntur. Ornatus sacramentorum redemptio captivorum est. Et uere illa sunt uasa pretiosa quae redimunt animas a morte. Ille uerus est thesaurus domini, qui operatur quod sanguis eius operatus est. Tunc uas dominici sanguinis agnoscitur, cum in utroque uiderit redemptionem, ut calix ab hoste redimat quos sanguis a peccato redemit. Quam pulchrum ut, cum agmina captiuorum ab ecclesia redimuntur, dicatur: Hos Christus redemit. Ecce aurum quod probari potest, ecce aurum utile, ecce aurum Christi, quod a morte liberat, ecce aurum quo redimitur pudicitia, seruatur castitas!

139. Hos ego malui uobis liberos tradere quam aurum reseruare. Hic numerus captiuorum, hic ordo praestantior est quam species poculorum. Huic muneri proficere debuit aurum redemptoris, ut redimeret periclitantes. Agnosco infusum auro sanguinem Christi non solum inrutilasse, uerum etiam diuinae operationis impressisse uirtutem redemptionis munere.

140. Tale aurum sanctus martyr Laurentius domino reseruauit: a quo cum quaererentur thesauri ecclesiae, promisit se demonstraturum. Sequenti die pauperes duxit. Interrogatus ubi essent thesauri quos promiserat, ostendit pauperes dicens: Hi sunt thesauri ecclesiae. Et uere thesauri in quibus Christus est, in quibus Christi fides est. Denique apostolus ait: *Habemus thesaurum istum in uasis fictilibus*<sup>c</sup>. Quos meliores thesauros habet Christus quam eos in quibus se esse dixit? Sic enim scriptum est: *Esuriui, et dedistis mihi manducare; situi, et dedistis mihi bibere; hospes eram, et collegistis me*<sup>d</sup>. Et infra: *Quod enim uni horum fecistis, mihi fecistis*<sup>e</sup>. Quos meliores Iesus habet thesauros quam eos in quibus amat uideri?

141. Hos thesauros demonstrauit Laurentius et uicit, quod eos nec persecutor potuit auferre. Itaque Ioachim, qui aurum in obssidione obseruabat nec dispensabat alimoniae conferenda, et aurum uidit eripi et se in captiuitatem deduci<sup>f</sup>. Laurentius, qui aurum ecclesiae maluit erogare pauperibus quam persecutori reseruare, pro singulari suae interpretationis uiuacitate sacram martyrii accepit coronam. Numquid dictum est sancto Laurentio: Non debuisti erogare thesauros ecclesiae, uasa sacramentorum uendere?

<sup>c</sup> 2 Cor 4, 7.

<sup>d</sup> Mt 25, 35.

<sup>e</sup> Mt 25, 40.

<sup>f</sup> 4 Reg 24, 13.

138. A queste domande non si sarebbe potuto rispondere. Potevi forse dire: « Mi sono preoccupato che al tempio di Dio mancasse l'ornamento »? Ti avrebbe risposto: « I sacramenti non richiedono oro né vale per l'oro ciò che non si compra con l'oro ». Ornamento dei sacramenti è il riscatto dei prigionieri. E veramente vasi preziosi sono quelli che liberano le anime dalla morte. Vero tesoro del Signore è quello che compie ciò che ha compiuto il suo sangue. Allora si riconosce il calice del sangue del Signore, quando con l'uno e con l'altro<sup>4</sup> egli procura<sup>5</sup> il riscatto, così che il calice riscatti dal nemico coloro che il sangue ha riscattato dal peccato. Quant'è bello che si dica, quando la Chiesa riscatta folle di prigionieri: « Li ha riscattati Cristo »! Ecco l'oro che è motivo di lode, ecco l'oro che giova, ecco l'oro di Cristo che libera dalla morte, ecco l'oro per mezzo del quale si riscatta la pudicizia, si preserva la castità!

139. Preferii dunque consegnarvi uomini liberi che conservare dell'oro. Questa moltitudine di prigionieri, questo schieramento è più bello della bellezza dei calici. A tale scopo l'oro del Redentore doveva servire a riscattare coloro che erano in pericolo. Riconosco che il sangue di Cristo versato nell'oro non solo rosseggiò, ma anche col dono del riscatto vi impresse la virtù della carità divina.

140. Tale oro il santo martire Lorenzo conservò per il Signore. Infatti, a chi gli chiedeva i tesori della Chiesa promise di mostrargli. Il giorno seguente condusse i poveri. Interrogato dove fossero i tesori promessi, indicò i poveri dicendo: « Questi sono i tesori della Chiesa ». E sono veramente tesori quelli in cui c'è Cristo, in cui c'è la fede di Cristo. Infine l'Apostolo dice: *Abbiamo codesto tesoro in vasi di cocci*. Quali tesori più preziosi ha Cristo di quelli nei quali ha detto di trovarsi? Così infatti sta scritto: *Ho avuto fame, e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete, e mi avete dato da bere; ero pellegrino, e mi avete ospitato*. E più sotto: *Ciò che avete fatto ad uno di questi, l'avete fatto a me*. Quali tesori più preziosi ha Gesù di quelli nei quali ama mostrarsi?

141. Tali tesori mostrò Lorenzo e vinse perché nemmeno il persecutore poté sottrarglieli. Ioachin, che durante l'assedio custodiva l'oro invece di distribuirlo per procurare cibo, si vide spogliato dell'oro e trascinato in schiavitù<sup>6</sup>. Lorenzo, che aveva preferito distribuire ai poveri l'oro della Chiesa piuttosto che metterlo da parte per il persecutore, ottenne, per la singolare accortezza della sua preveggenza la ricca corona del martirio. Forse fu detto a san Lorenzo: « Non avresti dovuto distribuire i tesori della Chiesa, vendere i vasi dei sacramenti »?

<sup>4</sup> Cioè col calice e col sangue.

<sup>5</sup> Così traduco il fut. ant. *uiderit*, sul fondamento di Cic., *Tusc.*, III, 19, 46: *aliquid uideamus et cibi*, e di *Ad Att.*, V, 1, 3: *antecesserat Statius ut prandium nobis uideret*.

<sup>6</sup> Ioachin, figlio di Ioachim, dopo tre mesi di regno, nel 597 fu fatto prigioniero da Nabucodonosor, che depredò i tesori del tempio di Gerusalemme (RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, I, p. 484). Vedi sopra n. 3.

8.66. Ostende igitur medico uulnus tuum, ut sanari possis. Etsi non monstraueris, nouit, sed a te audire expetit uocem tuam. Absterge lacrimis cicatrices tuas. Sic peccatum mulier illa in euangelio faetoremque sui erroris abstersit, sic culpam diluit, dum Iesu pedes lacrimis lauat<sup>a</sup>. 67. Vtinam mihi quoque pedum tuorum lotum, Iesu, reserues, quos, dum in me deambulas, inquinasti! Vtinam sordes uestigiorum tuorum detergendas mihi offeras, quas ego actu meo tuis adfixi gressibus! Sed unde mihi aquam uiuam, qua pedes tuos possim lauare? Si aquam non habeo, habeo lacrimas, quibus dum pedes tuos lauo, utinam me ipsum diluam! Vnde mihi, ut de me dicas: *Remissa sunt eius peccata multa, quia dilexit multum*<sup>a</sup>? Plus debuisse me fateor et plus dimissum mihi, qui de forensium strepitu iurgiorum et a publicae terrore administratio- nis ad sacerdotium uocatus sim. Et ideo uereor, ne ingratus inue- niar, si minus diligam, cui plus dimissum est. 68. Sed non omnibus mulierem istam aequare possum, quae etiam Simoni, qui pran- dium domino dabat, merito praelata est<sup>a</sup>, quae omnibus, qui uolunt ueniam promereri, magisterium praestitit, osculando pedes Christi, lacrimis lauando, tergendo crinibus, ungendo unguento. 69. In osculo insigne caritatis est, et ideo dicit ipse dominus Iesus: *Oscu- letur me ab osculo oris sui*<sup>a</sup>. Capilli quid significant, nisi et noue- ris inclinata omni infularum dignitate saecularium obsecrandam indulgentiam, ut ad terram flens te ipse prosternas, ut humi iacens moueas misericordiam? In unguento quoque bonae conuersionis exprimitur odor. Rex nempe erat Dauid et dicebat: *Lauabo per singulas noctes lectum meum, lacrimis stratum meum rigabo*<sup>b</sup>, et ideo tantam gratiam meruit, ut ex eius familia uirgo eligeretur, quae nobis partu proprio Christum ederet. Ideo et ista in euangelio praedicatur mulier.

66. a Cf. Lc 7, 37-38.

67. a Lc 7, 47\*.

68. a Cf. Lc 7, 44-46.

## Capitolo ottavo

66. Mostra dunque al medico la tua ferita, per poter gua- rire. Anche se non la mostri, egli la conosce, ma da parte sua attende di udire la tua voce. Cancella le tue cicatrici con le la- crime. Così quella donna nel Vangelo cancellò il suo peccato e il fetore dei suoi errori, così fece sparire la sua colpa, mentre lavava i piedi di Gesù con le sue lacrime<sup>1</sup>. 67. Possa tu riser- vare anche a me, o Gesù, il compito di lavarti i piedi che hai insudiciato, mentre camminavi nel mio essere! Possa tu pre- sentarmi, perché la deterga, la sozzura delle piante dei tuoi piedi, che col mio agire ho attaccato ai tuoi passi! Ma dove troverò l'acqua viva con cui poter lavare i tuoi piedi? Se non lavo i tuoi piedi, magari potessi purificare me stesso! Che debbo fare perché tu dica di me: *Sono rimessi i suoi molti peccati, per- ché ha molto amato*? Confesso che il mio debito è più grande e che a me è stato rimesso di più, perché sono stato chiamato al l'episcopato dal frastuono delle liti del foro e dal temuto potere della pubblica amministrazione<sup>2</sup>. Perciò temo di essere giudicato un ingrato, se amo di meno, mentre mi è stato rimesso di più. 68. Ma non posso mettere sul medesimo piano di tutti gli al- tri questa donna<sup>3</sup>, la quale giustamente fu anteposta allo stes- so Simone, che offriva il pranzo al Signore, essa che, baciando i piedi di Cristo, lavandoli con le sue lacrime, asciugandoli con i suoi capelli, ungendoli di unguento, offrì un insegnamento a tut- ti quelli che vogliono meritare il perdono. 69. Il bacio è segno d'amore, e perciò dice lo stesso Signore Gesù: *Mi bacerà col bacio della sua bocca*. Che significano i capelli se non che tu devi sapere che bisogna implorare il perdono, curvando ogni dignità d'insegne mondane, devi prosternarti al suolo piangen- do, devi suscitare la compassione steso per terra? Anche nel- l'unguento si esprime il profumo di una santa vita. Davide era addirittura re, e diceva: *Laverò ogni notte il mio letto, righerò di lacrime il mio giaciglio*, e per questo meritò una grazia così grande, che dalla sua stirpe, cioè, si scegliesse la Vergine che col suo parto doveva dare alla luce per noi Cristo. Perciò nel Vangelo si elogia anche questa donna<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> L'episodio di Lc 7, 38, è distinto da quello di 8, 2 (Maddalena) e di Gv 12, 3 (Maria, sorella di Lazzaro); vedi MC KENZIE-MAGGIONI, *op. cit.*, p. 590.

<sup>2</sup> Cf. *De off.*, I, 1, 14: *Ego enim, raptus de tribunalibus atque admini- strationis infulis ad sacerdotium, docere uos coepi quod ipse non didici*. Com'è noto, Ambrogio venne eletto vescovo di Milano quando era governa- tore della provincia d'Emilia e Liguria. Intendo che il *terror*, di cui si parla qui, sia quello prodotto sui cittadini dai pubblici poteri, quando questi, come al tempo di Ambrogio, erano pressoché assoluti.

<sup>3</sup> Cioè, merita particolare rilievo l'atto dell'ignota donna di Lc 7, 38, perché essa, per coloro che chiedono perdono, fu maestra di pentimento e di amore.

70. Tamen si hanc aequare non possumus, scit dominus Iesus et infirmis subuenire<sup>a</sup>, ubi non est, quae possit parare conuiuium, quae deferre unguentum, quae fontem aquae uiuae<sup>b</sup> secum portare, uenit ipse ad sepulchrum<sup>c</sup>.

71. Vtinam ergo ad hoc monumentum meum digneris accedere, domine Iesu, tuis me lacrimis laues<sup>a</sup>, quoniam durioribus oculis non habeo tantas lacrimas, ut possim mea lauare delicta! Si inlacrimaueris pro me, saluus ero. Si dignus fuero lacrimis tuis faetorem abstergebo delictorum omnium. Si fuero dignus, ut paulisper inlacrimes, uocabis me de monumento huius corporis et dices *exi foras*<sup>b</sup>, ut non intra corporis huius angustias inclusae teneantur cogitationes meae, sed egrediantur ad Christum, in lumine uersentur, ut non cogitem opera tenebrarum, sed opera lucis<sup>c</sup>. Qui enim peccatum cogitat, intra suam conscientiam studet se ipse includere.

72. Voca ergo foras seruum tuum. Quamuis ligatus uinculis peccatorum meorum uinctos habeam pedes, innexas manus, et cogitationibus et *operibus mortuis*<sup>a</sup> iam sepultus, te uocante liber egrediar et inueniar *unus de discubentibus*<sup>b</sup> in conuiuio tuo. Et domus tua pretioso replebitur unguento, si, quem redimere dignatus es, custodieris. Dicetur enim: « Ecce ille non in ecclesiae nutritus sinu, non edomatus a puer, sed raptus de tribunalibus, abductus uanitatibus saeculi huius, a praecoris uoce ad psalmistae adsuefactus canticum, in sacerdotio manet non uirtute sua, sed Christi gratia, et inter conuiuas mensae caelestis recumbit ». 73. Serua, domine, munus tuum, custodi donum, quod contulisti etiam refugienti. Ego enim sciebam, quod non eram dignus uocari episcopus, quoniam dederam me saeculo huic. Sed *gratia tua sum quod sum*, et *sum quidem minimus omnium episcoporum et infimus merito*<sup>a</sup>; tamen quia et ego labore aliquem pro sancta ecclesia tua suscepvi, hunc fructum tuere, ne, quem perditum uocasti ad sacerdotium, eum sacerdotem perire patiaris, ac primum, ut condolere norimus peccantibus affectu intimo — haec enim summa uirtus, quia scriptum est: *Et non gaudebis super filios Iuda in die perditionis eorum, et ne magniloquaris in die tribulationis eorum*<sup>b</sup> —, sed quotienscumque peccatum alicuius lapsi exponitur, compatiar nec

70. a Cf. Io 12, 1 ss.

b Io 4, 10.14\*.

c Cf. Io 11, 17.

71. a Cf. Io 11, 34-35.

b Io 11, 43\*.

c Rom 13, 12.

72. a Hebr 9, 14.

b Io 12, 2\*.

73. a Cf. 1 Cor 15, 9

70. Tuttavia, se non possiamo uguagliarla, il Signore Gesù sa venire in aiuto anche ai deboli. Dove non c'è una donna che possa preparare il banchetto, offrire in omaggio l'unguento, portare con sé *la fonte dell'acqua viva*, viene egli stesso al sepolcro.

71. Possa tu degnarti di venire a questa mia tomba, di lavarmi con le tue lacrime, poiché nei miei occhi inariditi non ne ho tante da poter lavare le mie colpe! Se piangerai per me, sarò salvo. Se sarò degno delle tue lacrime, cancellerò il fetore di tutti i miei peccati. Se sarò degno che tu pianga qualche istante per me, mi chiamerai dalla tomba di questo corpo e dirai: *Vieni fuori*, perché i miei pensieri non restino nello spazio ristretto di questo corpo, ma escano incontro a Cristo e vivano alla luce, perché non pensi alle opere delle tenebre, ma alle opere della luce. Chi pensa al peccato, cerca di chiudersi nella propria coscienza. 72. Chiama dunque fuori il tuo servo. Quantunque, stretto nei vincoli dei miei peccati, io abbia avvinti i piedi, legate le mani e sia ormai sepolto nei miei pensieri e nelle *opere morte*, alla tua chiamata uscirò libero e diventerò *uno dei commensali* nel tuo convito. E la tua casa si riempirà di prezioso profumo, se custodirai quello che ti sei degnato di redimere. Si dirà infatti: « Ecco quello che non è stato allevato in grembo alla Chiesa, non è stato domato fin da ragazzo, ma è stato trascinato a forza dai tribunali, strappato dalle vanità di questo mondo; quello che, abituato un tempo alla voce del banditore, si è avvezzato al canto del Salmista, rimane nell'episcopato non per suo merito, ma per grazia di Cristo e siede tra i convitati della mensa celeste! ». 73. Conserva, Signore, la tua grazia, custodisci il dono che mi hai fatto nonostante le mie repulse<sup>5</sup>. Io sapevo infatti che non ero degno d'essere chiamato vescovo, perché mi ero dato a questo mondo. Ma per la tua *grazia sono ciò che sono*, e sono senz'altro *l'infimo* tra tutti i vescovi e il meno meritevole; tuttavia, siccome anch'io ho affrontato qualche fatica per la tua santa Chiesa, proteggine il risultato. Non permettere che si perda, ora che è vescovo, colui che, quand'era perduto<sup>6</sup>, hai chiamato all'episcopato, e concedimi<sup>7</sup> anzitutto di essere capace di condividere con intima partecipazione il dolore dei peccatori. Questa, infatti, è la virtù più alta, perché sta scritto: *E non ti rallegrerai sui figli di Giuda nel giorno della loro rovina e non farai grandi discorsi nel giorno della loro tribolazione*. Anzi, ogni volta che si tratta del peccato di uno che è caduto, concedimi di provarne

5 Cf. *De off.*, I, 1, 2: ...officium docendi, quod nobis refugientibus imposuit sacerdotii necessitudo; *Ep.* 63, 65: *Quam resistebam ne ordinarer! Postremo cum cogerer, saltē ordinatio prolataretur! Sed non ualuit praescriptio, praeualuit impressio... Si dilatio ordinationis defuit, uis cogentis est.*

6 Osserva il Gryson (ed. cit., p. 180, nota 2) che queste parole non devono essere prese alla lettera, nonostante le insinuazioni di Palladio nella *Dissertatio Maximi contra Ambrosium*, 115 (KAUFFMANN, p. 85).